

I. Quarant'anni di crisi: la fine dell'illusione neoliberista?

La crisi globale che ha investito le principali economie del pianeta si inserisce in un ciclo quarantennale di crisi. Generalmente si data l'inizio del ciclo con la fine degli accordi di Breton Woods (1971), cioè con la decisione unilaterale del Governo USA di stabilire la non convertibilità del dollaro in oro. Ma è a partire dalla metà degli anni settanta che cominciano a manifestarsi le prime conseguenze di quella decisione.

La crisi di metà anni settanta, causata dalla creazione di un'enorme massa monetaria vagante in seguito appunto alla dichiarazione unilaterale di inconvertibilità del dollaro e dalla decuplicata rendita petrolifera tramutata in capitale finanziario, ha dato inizio a una crisi cronica entro la quale la massa di capitale fittizio non ha fatto che aumentare. E' questa massa che ha apparentemente provocato i crolli dell'87, del '97, del 2000 e quello attuale. Ma la crisi è davvero "finanziaria" ?

Secondo gli economisti mainstream sembrerebbe che la crisi sia emersa prima nella sfera finanziaria e speculativa a causa dei debiti saliti smisuratamente e a causa di errori di politica economica. Da lì avrebbe poi contagiato l'economia reale. Come dire che il problema di fondo risiede sostanzialmente nella "effervescenza finanziaria" a fronte di una economia reale, certamente in difficoltà, ma sostanzialmente in grado di riprendersi una volta prese le misure necessarie a far ripartire la crescita. Ma allora, se così fosse, perché gli stessi errori continuano ad essere fatti volta dopo volta? Evidentemente ci devono essere forze oggettive che forzano, spingono, gli agenti economici a ripetere quegli errori! Inoltre la crisi finanziaria può avere un effetto sulla economia reale solo se quest'ultima si trova già in una situazione precaria.

Le cause di questa precarietà dell'economia reale sono riconducibile essenzialmente al mutamento della composizione organica del capitale (cioè in un differente rapporto tra capitale costante e capitale variabile) determinatosi nel corso degli ultimi trent'anni a fronte delle insorgenze – e relative conquiste – operaie degli anni 60 e 70. In virtù di tale mutamento una maggiore quantità di valori d'uso finisce per incorporare una minore quantità di plus valore. Vale a dire che a tassi di profitto decrescenti corrispondono output di merci prodotte crescenti. Detto altrimenti, a fronte di una maggiore capacità produttiva indotta dall'innovazione tecnologica vi è un restringimento della base di lavoro vivo richiesto dal processo produttivo. A fronte di un restringimento di tempo di lavoro socialmente necessario si determina un aumento del di tempo di lavoro socialmente superfluo (il cui modo di esistenza immediato si manifesta come disoccupazione). Siamo in presenza di un esito paradossale: una crisi di abbondanza. Ma è il paradosso è in fondo solo apparente, dal momento che l'incessante sviluppo della potenza economica sotto forma di merce porta cumulativamente a un'abbondanza nella quale la questione primaria della sopravvivenza è senza dubbio risolta, ma è risolta in modo tale che deve sempre riproporsi. Come dire che ci si trova di fronte ad una privazione nell'abbondanza perché il sistema economico, fondato sullo sviluppo fondamentalmente quantitativo, non cessa mai di contenere la privazione nell'abbondanza. E' , per dirla con una battuta, una privazione divenuta abbondante dal momento che, attraverso sofisticati meccanismi pubblicitari, defrauda gli "individui" di ciò che continuamente promette.

Sovra accumulazione e disoccupazione, in questa cornice, sono due facce della stessa medaglia. E non è il basso tasso di innovazione a creare la disoccupazione ma al contrario questa è la conseguenza dell'eccesso di innovazione. Detto altrimenti, ciò che accade nella sfera finanziaria è il sintomo di una patologia che affligge il processo di accumulazione nella cosiddetta economia reale. Se la redditività cade nei settori produttivi, il capitale emigra nei settori finanziari dove maggiori profitti possono essere realizzati. Questo movimento alimenta la bolla speculativa e alla fine la crisi finanziaria. L'origine della crisi finanziaria si trova quindi nella sfera produttiva.

La condizione del lavoro, in questa prospettiva, non può allora che essere caratterizzata da una elevata flessibilità e precarietà. Che non è quindi, come talvolta si voluto lasciare intendere, un elemento marginale della relazione produttiva, ma è semmai il cuore stesso della produzione capitalistica contemporanea.

Si è determinata una trasformazione qualitativa nella composizione tecnica della forza lavoro. L'aumento del capitale fisso in termini di tecnologia ha determinato, da una lato, un restringimento della base di lavoro e, da l'altro, una tendenza, in termini qualitativi, ad una preminenza del lavoro intellettuale. Ciò ha indotto una radicale trasformazione nella composizione sociale della forza lavoro stessa con l'emergere di figure sociali altamente qualificate in termini di capacità produttive ma dequalificate nella loro condizione sociale ed esistenziale. Cosa che dovrebbe far riflettere seriamente i sindacati (il cui modello organizzativo è da ripensare radicalmente) sulla natura del lavoro e sul nesso lavoro/reddito.

Per questo motivo quando sento parlare di rilancio della crescita per creare occupazione resto un attimino perplesso. Mentre ritengo, al contrario, che sia giunto il momento di sottoporre a critica radicale la categoria stessa della “crescita” e di occupazione, in breve l'ideologia dello “sviluppatismo”, posto che il sistema nel suo complesso pare essere giunto ai suoi limiti storici. Non si può crescere all'infinito.

Alla fin dei conti l'ideologia neoliberista, con la sua ossessione per la crescita è stata, come ha opportunamente osservato il sociologo marxista David Harvey, un mastodontico sistema di prelievo di ricchezza dal basso verso l'altro senza alcuna funzione reale e concreta nell'organizzare la produzione. E' stata insomma una ideologia funzionale all'egemonia di un capitalismo finanziario da casinò.

II. L'Italia nell'Unione Europea: un destino di marginalità?

La virulenza con la quale la crisi si è abbattuta sul continente Europeo – e in particolare su alcuni suoi paesi membri – ha anzi tutto fatto esplodere le contraddizioni alla base del processo di costruzione dell'Unione Europea e dell'euro. In particolare sono emersi i limiti di una costruzione tutta piegata a logiche mercatiste, gestite da tecnostutture economico-finanziarie che hanno relegato la politica democratica in una condizione di subalternità rispetto alle dinamiche di mercato e alla sfera economica, con specifico riguardo al carattere a-democratico di Commissione e altri organismi, quali l'Eurogruppo, l'Ecofin o la BCE. Quel che è mancato è un sistema di checks and balance, di pesi e contrappesi, capace di garantire un efficace controllo democratico sugli organismi esecutivi. Così come è mancata - e tuttora manca - la garanzia che la BCE agisca in modo indipendente dagli interessi privati. Al contrario, invece, il capitale della BCE è distribuito fra le banche centrali nazionali, il cui capitale spesso è in mano privata, come in Italia (Bankitalia S.P.A.). La BCE è di fatto privata.

Le condizioni in cui versa oggi l'UE hanno fatto venir meno le illusioni monetariste e liberiste circa la possibilità di una progressiva armonizzazione e integrazione tra le diverse economie dell'area euro caratterizzate da squilibri profondi.

Il crescente squilibrio nella crescita dei redditi e nei conti esteri si è rilevato un fattore determinante nell'instabilità sistemica, a dispetto delle previsioni. Alla base di questo squilibrio del sistema dell'Unione vi è la divergenza delle produttività e la convergenza al ribasso dei salari dei paesi membri. Queste tendenze indicano innanzitutto che le periferie del capitalismo europeo faticano rispetto ai centri e che non riescono più a colmare i divari tramite la deflazione dei salari relativi (posto che le retribuzioni faticano ormai a crescere anche nei centri). Questa, mi pare, sia la dinamica che si situa alla base della crisi italiana, che con il suo capitalismo frammentato e scarsamente produttivo si ritrova con una tendenza sistematica al deficit nella bilancia commerciale, e che – persa la leva del cambio – non riesce ad assorbire nemmeno con lo schiacciamento dei salari visto che questi ultimi faticano, appunto, a crescere persino nella iper-produttiva Germania.

E' lecito ritenere che lungo questo sentiero il destino dell'Italia appaia segnato: continuerà ad essere afflitta dalla deflazione, e questa in ogni caso non impedirà il verificarsi delle ristrutturazioni e delle acquisizioni da parte del capitale estero. Il nostro paese risulterà sempre più piccolo e sempre più "terra di conquista" per il capitale internazionale. Insomma, appare destinato alla marginalità. E a maggior ragione questo discorso vale per la Sardegna.

Quindi io penso che noi in queste condizioni non saremo mai in grado di onorare il debito e saremo sempre in una cronica crisi di solvibilità, perché ci troveremo sempre in una condizione di deficit strutturale.

Il problema è nell'ottusità con la quale si insiste a mettere in campo le fallimentari politiche liberiste.

III. Scenari (disastrosi).

Lo scenario che ci troviamo di fronte attualmente è quello di una perdita di sovranità nazionale a favore della UE, finalizzata all'implementazione delle fallimentari politiche liberiste da essa imposte.

Non è difficile formulare alcune previsioni circa gli effetti sociali.

Tagli alla spesa sociale destinata a sanità, istruzione e servizi sociali. Enti locali con bilanci seriamente ridimensionati costretti ad operare tagli ai servizi pubblici. Università – già al limite della sopravvivenza – ridotte alla canna del gas. Proseguiranno gli attacchi al diritto del lavoro nel rispetto del Vangelo secondo Marchionne, vale a dire una brutale stakanovizzazione dei lavoratori (sempre più precari) per decenni, in uno sfruttamento inaudito con salari ridicoli, per estrarre quella mostruosa quantità di plusvalore necessaria non dico a compensare la massa monetaria "creata" - cosa che credo impossibile - quanto a ridare fiducia su di essa ed evitare la sua semplice cancellazione. Aggressione al quel poco che residua di welfare con le conseguenze facilmente prevedibili sulla condizione di vita delle persone e delle famiglie. E dentro questa generale caduta materiale e culturale l'Italia (e a maggior ragione la Sardegna, date le sue condizioni) non sarà più in grado di competere sui segmenti del mercato ad alta specializzazione.

Certo, è vero che si potrebbe ripagare il debito attraverso la lotta all'evasione, con la patrimoniale, con la lotta al nero ecc. Ma intanto la direzione intrapresa è esattamente l'opposto.

Vale la pena, a questo punto, allora porsi una domanda: quale ruolo potranno mai avere l'Italia e la Sardegna in questa Europa? Temo nessuno, se non quello di fornire manodopera dequalificata a basso costo e magari fungere da discarica per i rifiuti dei ricchi d'Europa. E nel caso della Sardegna, al limite, forse fungere da giardino per vacanze extralusso.

Dovremmo quindi uscire dall'Euro e dall'Unione Europea? Non è facile rispondere, tante sono le questioni che s'intrecciano. Ma sarei propenso a dire sì, se l'Europa è questa che abbiamo sotto gli occhi. No, se invece l'Europa è un'altra: politica, sociale e fondata sull'unione reale dei popoli europei. Ma al momento di questa Europa non v'è traccia. Certo, è possibile intravedere i contorni di un possibile demos costituente nei movimenti e nelle insorgenze di questi ultimi tempi, ma il fatto è che il precipitare degli eventi impone l'assunzione di decisioni immediate.

IV. Un decennio di stato d'eccezione: crisi costituzionale, collasso della democrazia e deperimento della sovranità popolare.

Ci troviamo dunque di fronte ad uno svuotamento della sovranità popolare e ad un vero e proprio corto circuito democratico. L'esplosione dei debiti sovrani ha scaraventato la crisi della democrazia

rappresentativa, così come si era definita nell'ambito degli Stati nazionali sovrani, al suo limite estremo e ha probabilmente sancito il definitivo divorzio tra capitalismo e democrazia.

Ciò a cui assistiamo oggi non è però venuto fuori dal nulla, come fosse Minerva uscita fresca fresa dalla testa di Giove. E' anzi tutto il precipitato storico di progressive trasformazioni economiche e sociali degli ultimi trent'anni che hanno svuotato dall'interno la Costituzione rimuovendo ogni ipotesi di riqualificazione dello Stato come Stato sociale, pianificato, cioè come "Stato del lavoro", come "Repubblica fondata sul lavoro". L'equilibrio tra politica e mercato - frutto del compromesso tra gli antagonismi di classe che in passato aveva permesso di sviluppare i principi di una politica economica "programmata e contrattata" dentro la cornice di regole negoziate poste dalla Costituzione - si è da tempo definitivamente consumato.

Ci siamo trovati di fronte ad una alterazione del sistema delle fonti attraverso la produzione di una costituzione materiale che strida con quella formale: la struttura dello Stato e la connessa concezione della norma giuridica e dell'autorità hanno subito un mutamento radicale. Questi rivolgimenti (politici e istituzionali) non solo non hanno alterato la struttura di classe dello stato borghese, ma, al contrario, l'hanno perfezionata adeguandola alle nuove esigenze dello sviluppo del capitale e alla sua necessità di garantirsi un costante prelievo di plusvalore. La democrazia ridotta a mera tecnica di governo, a governamentalità. A governance, come si usa dire con anglicismo occultante.

Nell'ultimo decennio il grimaldello ideologico attraverso il quale si è portato a compimento questo processo è stato un rinnovato uso della categoria dell'eccezione. Lo "stato d'eccezione" è stato calato in una dimensione sociale atomizzata, come dire, dentro una cornice antropologica incardinata in un modello consumistico-spettacolare caratterizzato dalla debolezza estrema dei soggetti sociali collettivi inibiti nella organizzazione della loro rappresentanza da una loro proiezione mediatica come soggetti sociali generici. Così è stata rimossa ogni nozione di "classe" riconducibile al lavoro e con essa anche quella di una sua possibile rappresentanza. Salvo poi verificare che la borghesia ha proseguito efficacemente a praticare la lotta di classe.

La situazione è eccezionale, si dice, e come tale richiede misure eccezionali. Ora, la categoria dell'eccezione per spiegare l'esercizio della sovranità e la natura del potere ha conosciuto nel corso dell'ultimo decennio un rinnovata diffusione. Si tratta di una rievocazione fondata che trova riscontri puntuali tanto sul piano internazionale quanto su quello nazionale, interno. Si pensi, a titolo di esempio, a cosa ha rappresentato la "guerra al terrorismo" in termini di rottura dell'ordinamento giuridico internazionale, di limitazione delle libertà, di violazione dei più elementari diritti umani, il ricorso frequente alla tortura. O ancora, l'uso della clandestinità come fattispecie di reato verso i fenomeni migratori; la cancellazione dei diritti dei lavoratori sotto il ricatto delle delocalizzazioni e dei mercati finanziari. Oggi l'evento eccezionale è il rischio default, il debito pubblico. La necessità di assicurare i mercati, come ci viene raccontato quotidianamente.

Questo precipitare hobbesiano nel disordine si pone quindi come base di "legittimazione" di un gigantesco dispositivo della paura, della disperazione e della paranoia. L'eccezione posta come pietra angolare della sovranità per cui sovrano sarebbe, appunto, colui che decide dello - e sullo - stato di eccezione. Si sarebbe progressivamente affermata così una forma di produzione giuridica assolutamente flessibile piegata all'eccezionalità dell'evento (guerra, catastrofi "naturali", speculazioni finanziarie, migrazioni, minacce fondamentaliste ecc). L'esercizio della sovranità sarebbe pertanto libera da vincoli costituiti in modo tale da dar sfogo ad una spinta costituente, ponendo come fonte della produzione del diritto un paradosso tipico della sovranità costituente: produrre diritto in assenza di diritto attraverso la reiterazione "ad libitum" dello stato d'eccezione. La categoria dell'eccezione nella funzione di congelare, sospendere, inibire e infine rimuovere gli ordinamenti costituiti, pone così in essere un processo di svuotamento degli ordini costituzionali ponendosi come emergenza, eccezionalità che domanda risposte tempestive in nome dell'imprevedibilità dell'evento. Che poi l'evento possa essere costruito ad hoc è un dato che viene rimosso dalla coscienza collettiva attraverso una mastodontica opera di produzione ideologica e di

contraffazione della realtà che lo fa apparire come qualcosa che trascende il reale, come un à priori, e tale da connotarlo – se così posso dire - più in termini teologici che politici. Come se Politica e Teologia finissero per sovrapporsi, fino a confondersi. Mentre la realtà molto più terrena e prosaica dei rapporti economici di sfruttamento sottostanti, cristallizzati nelle forme giuridiche della proprietà che ridisegnano una rigida gerarchia sociale, finiscono per sparire nel porto delle nebbie. Così come sparisce – quando non è brutalmente represso! - l’antagonismo prodotto da quei rapporti.

Le recenti vicende italiane, dalla famigerata lettera Draghi-Trichet alla nascita del Governo Monti, mi pare confermino il passaggio, sulla scia dell’eccezionalità dell’evento, dalla deprimente demagogia della oligarchia “simil-democratica” alla tirannia tecnocratica di una Europa neo-autoritaria o comunque post-democratica, per dirla con Habermas.

V. Conclusioni.

L’attuale stato di cose dunque sembrerebbe dimostrare che il sistema sia giunto all’assurdo. Ovviamente occorre lottare qui ed oggi all’interno del sistema per i propri interessi vitali. Questo è chiaro! Ma proprio perché il sistema sembra approdare ai suoi limiti storici questo interesse, sempre più impellente, si trova in una situazione di paralisi. Abbiamo di fronte una dialettica paradossale: possiamo fare valere i nostri interessi all’interno del sistema solo se, simultaneamente, il sistema nel suo complesso viene messo in questione e sorge di conseguenza un movimento sociale di trasformazione per la costituzione – ma forse sarebbe meglio dire emersione - del “Comune”. Anche il salario minimo, in fondo, può ancora essere difeso solo nella cornice più ampia di un grande movimento radicale anticapitalistico.

Il Re è nudo quindi? Penso di sì. Se la sovranità popolare, così come l’abbiamo ereditata dal novecento, è stata messa in mora, allora occorre pensare/inventare altre modalità di esercizio della sovranità, altre forme attraverso le quali permetterle le manifestazioni. Insomma, se non ci si vuole arrendere a questo stato di cose occorre individuare percorsi, forme, luoghi concreti di esercizio della sovranità. Anche se il cammino è lungo e piuttosto accidentato. Si tratta, a mio parere, di sostituire vuoti principi universali astratti (oggi più che mai vale il monito di Marx per cui dietro uguaglianza, libertà e sovranità popolare vi sono sempre merce, lavoro salariato e denaro) con nozioni “comuni” piene. E allora lo spazio, il piano di riferimento, per riannodare il fili di una sovranità democratica, di un legame sociale per una “democrazia realizzata”, dal basso, non può che essere quello dell’autonomia concreta dei luoghi e dei soggetti che la vivono. Autonomia come autodeterminazione. Verrebbe quasi voglia di definire questo il desiderio di sovranità come il “vivente produttore” se stesso. Ma non v’è democrazia, autodeterminazione, senza auto emancipazione, vale a dire emanciparsi dalle basi materiali della verità rovesciata per rimettere assieme i cocci di una spaventosa frantumazione sociale. Certo, sono consapevole della astrattezza delle nozioni enunciate. Ma spetta a noi tutti riempirle di contenuti, di percorsi e pratiche reali. Senza chiusure, in un processo sempre aperto, costituente, volgendo lo sguardo alla geografia sociale euro mediterranea. Penso al tema delle rilocalizzazioni, del consumo a km zero, dell’energie rinnovabili e del riciclo, dell’incentivazione del trasporto pubblico. Esistono oggi le condizioni tecniche e tecnologiche per raggiungere una progressiva autodeterminazione delle comunità. Mancano semmai quelle politiche e organizzative.

Il locale, l’autonomia – o meglio le “autonomie” – sono il piano di riferimento imprescindibile per mettere mano alla costruzione di istituzioni adeguate e rispondenti ai nuovi rapporti di sociali di produzione. Occorre però rimettere in discussione molte cose operando un salto culturale che richiederà tempo e impegno. A questo serve la politica, intesa come soggettività organizzata e tecnica di organizzazione sociale.

Intanto però occorre pensare, nell’immediato, al tema devastante del debito che ci sta trascinando nel baratro. Pagarlo o non pagarlo?

Personalmente condivido l’appello per creare una commissione di audit del debito pubblico in grado di visionare la composizione di questo maledetto debito, come è stato contratto a favore di chi e di quali interessi. Per rivedere in profondità l’entità del debito pubblico italiano accumulato nel

tempo per favorire rendite, profitti, interessi di casta e di una ristretta elite e non certo per favorire le spese sociali, l'istruzione, la cultura, il lavoro. Questa proposta è utile per impostare un'altra politica economica, alternativa a quella avanzata in questi anni dai vari governi che si sono succeduti e improntata alla redistribuzione della ricchezza, alla valorizzazione dei beni comuni, del lavoro, del welfare, dell'ambiente contro gli interessi del profitto e della speculazione finanziaria. Penso che anche noi dovremmo creare dei comitati, dei consigli, delle commissioni insomma dei luoghi concreti, composti da cittadini e immigrati, associazioni, sindacati e, data la complessità della materia, magari anche da esperti indipendenti, per procedere ad un audit del debito. Gli stessi enti locali, a partire da Comune di Cagliari, dovrebbero stimolare l'iniziativa e promuoverne il percorso.